



*Parte prima*

## UN TALENTO SPRECATO





## Le scarpe

*Le scarpe sono un pezzo fondamentale della crescita. Nella fase di passaggio dall'infanzia all'adolescenza, la scelta della scarpa è a tutti gli effetti una scelta esistenziale: ciò che indossano i tuoi piedi determina chi sei.*

*All'inizio degli anni Zero, le scuole medie di Catania erano infestate da tre modelli di Nike.*

*Le Nike Shox erano dotate di quattro molle all'altezza del tallone, mentre la parte anteriore ricordava la prua di uno yacht. Il colore più gettonato era l'argento, in combinazione con molle rosse, blu o bianche. In una foto dell'epoca, Francesco Totti e Ilary Blasi allo stadio indossano due paia di Shox, mentre tengono i piedi appoggiati sui seggiolini di fronte in segno di sfida.*

*Le Nike Air Max 97, volgarmente dette "Silver" per sineddocalche, erano scarpe che riflettevano la luce grazie alla loro tomaia argentata. I più audaci optavano per le "Golden", ma il modello classico, che grazie alla sua forma affusolata e futurista sembrava essere stato consegnato agli esseri umani da una navicella UFO, era difficile da superare in fatto di bellezza e perfezione.*

*Infine, le Nike Air Max Plus, non a caso dette "Squalo", erano le più aggressive. Presentavano una dentatura laterale in lattice che conferiva a chi le indossava una dose massiccia di spavalderia.*

*Questi tre esemplari di Nike erano accomunati da due elementi: il prezzo piuttosto elevato e la loro coolness, senza prezzo. Punto*

*di congiunzione tra i fighetti, o “pariolini”, come vengono chiamati a Roma, e i tamarri, o “zaurdi”, come vengono chiamati a Catania, la triade Nike era un passe-partout della moda giovanile: maschi, femmine, tute, jeans, le sneakers americane stavano bene con tutto, eccetto che con gli sfigati.*

Odio suonare. L'ho capito col tempo, dopo aver passato una vita a credere che fosse la cosa più giusta da fare. Odio suonare perché ogni volta che prendo in mano uno strumento, oltre al peso dei pezzi messi insieme per dar forma a un oggetto che vibra, sento anche quello delle aspettative. Sento la zavorra dell'idea che la musica è il posto dove io e mio padre ci incontriamo, percepisco sul petto il carico delle speranze che ripone in me, mentre faccio una cosa che mi viene naturale ma a cui non tengo così tanto, e che invece per lui è tutto.

La prima volta che mi sono sentita schiacciata è stata quando mio padre mi ha regalato il primo violino. Non era un peso insopportabile, ma bastava per cominciare a capire che la mia predisposizione per la musica sarebbe potuta diventare un problema: era un ronzio remoto ma costante nell'orecchio, una distorsione, come un acufene che iniziava a vibrare ininterrottamente e che con gli anni si sarebbe trasformato in un fischio insopportabile.

«Adriana, questo è un violino antico» ha detto mio padre consegnandomi quel pezzo di legno, con l'aria di chi condivideva un tesoro inestimabile. E quell'aggettivo solenne mi aveva già caricata di ansia. *Antico*: voleva dire singolare, unico, talmente prezioso da essere fuori dalla mia portata.

«Antico? Guardi che la bambina non può esercitarsi con questo» ha detto il maestro qualche giorno dopo, estraendolo con poca delicatezza dalla custodia di velluto per osservarlo da vicino. Lo sguardo era sospettoso. «Troppe antiche?» gli ha chiesto mio padre, risentito. «Non è antico, è vecchio.» La mia preparazione musicale, quel pomeriggio, è diventata il loro campo di battaglia, lo studio del violino l'arma con cui scontrarsi nella lotta a chi, di musica, ne capiva di più. Fino a quel momento, suonare era stato per me una conseguenza naturale della casa in cui ero nata. Cominciare a studiare seriamente il violino, invece, voleva dire prendere un impegno, uscire dalla stanza in cui avevo imparato per i fatti miei e con mio padre, e andare a lezione da un estraneo.

L'aspettativa nei confronti dell'oggetto che avrebbe ufficialmente dato inizio alla mia carriera da musicista era così insopportabile che, per sfuggire a quella responsabilità opprimente, ho pensato fosse il caso di dire a mio padre che avevo cambiato idea. Perché suonare il violino se potevo iscrivermi a un corso di pallavolo? Avevo anche la scusa dell'altezza, di gran lunga superiore alla media e compatibile con i requisiti di base di uno sport di cui non sapevo nulla, se non quello che avevo imparato guardando *Mila e Shiro* su Italia 1. Palle sformate dalla velocità che diventavano siluri ovali, ginocchiere, salti, niente di più. La pantomima era durata qualche settimana, creando in casa un clima di agitazione generale. Dopo tutto quello che avevano fatto i miei genitori perché fossi ammessa alla sezione musicale della scuola media, nella richiestissima sezione di violino, io cambiavo idea, inventandomi di sana pianta l'amore per uno sport che fino a quel momento non avevo mai manifestato. Per contrastare quel colpo di testa inaudito, mio padre mi aveva messa alle strette ricattandomi con un paio di scarpe: o loro o la pallavolo. Erano delle Nike Air Max 97, quel-

le che a scuola tutti chiamavano “Silver”, e costavano poco meno di duecento euro. Era il prezzo da pagare per entrare nel circolo delle persone giuste, quelle che avevano capito da che parte tirasse il vento della moda e quindi del potere.

Le ragazze di terza media, con i top di lycra fluorescenti e i pantaloni a vita bassa, si sedevano sporgendosi in avanti e facendo uscire un pezzo di perizoma colorato. Avevano il diario pieno di dediche che si scambiavano tra di loro, con una scrittura gonfia e piena di arzigogoli, i capelli lisci con il ciuffo di lato appiccicato sulla fronte unta dagli ormoni. Non si truccavano ancora, ma per me erano delle donne fatte e finite, con i loro nomi da adulte sensuali: Giulia, Martina, Federica. Erano nate nel 1990 e avevano quattordici anni, ascoltavano Gabry Ponte e la versione dance di *Voglio vederti danzare* fatta da Prezioso. Mi veniva da ridere a sentire quella storpiatura da autoscontro di una canzone con cui i miei genitori riempivano i viaggi in macchina, facendomi ascoltare a ripetizione un mix di brani di Franco Battiato.

Giulia, Martina e Federica erano un tutt'uno, una nuvola di profumo allo zucchero filato Pink Sugar e sudore che si aggirava per i corridoi durante la ricreazione, quando aprivano il banco del bar e tutti ci accalcavamo per comprare un panino schiacciato avvolto nel Domopak. Niente a che vedere con il mio nome da vecchia o da neonata, Adriana, un suono che mi teneva sospesa tra l'imbarazzo e la rassegnazione. Non ero Giulia, e mai lo sarei stata.

Le ragazze con la tuta Dimensione Danza, le scarpe Freddy che si piegavano a metà e le gomme da masticare all'anguria nel portacolori Seven erano quelle che giocavano a pallavolo nel cortile della scuola. Nello zaino Eastpak azzurro o viola tenevano i libri con le pagine decorate da evidenziatori e penne con inchiostro glitterato, il diario di Diddl e il “Cioè”. Si erano già fatte delle “storie” con i ragazzi di altre classi, ossia li avevano baciati alle feste nel seminter-

rato della discoteca Day Night – una grotta che puzzava di fogna a due passi dal tribunale dove tutti organizzavano i loro compleanni più per emulazione che per scelta –, mettendoci in mezzo anche la lingua. Quando in palestra organizzavano le partite, non c’era sguardo in sala che non si posasse su di loro, sulle ginocchiere blu e i pantajazz attillati, tirati su come se fossero shorts. Perché, allora, avevo scelto il violino, se la pallavolo avrebbe potuto rendermi un po’ più simile a loro? Perché in effetti non l’avevo scelto io.

Il giorno della prova di ammissione alla sezione musicale della scuola media Pirandello faceva molto freddo. Il mare era mosso, il cielo di Catania era contratto in nuvole grosse e dense di pioggia, che di lì a poco sarebbero esplose. Era febbraio e io ero ancora in quinta elementare, ma le selezioni cominciavano con molto anticipo rispetto all’inizio dell’anno scolastico, per dare tempo a chi non veniva ammesso di trovarsi un’altra scuola.

I miei genitori quella mattina erano impegnati, così ero andata con la madre di una mia compagna di classe. Mio padre era in tour con il suo gruppo, lo stesso con cui suonava dalla fine degli anni Ottanta, mia madre era al liceo, dove insegnava storia dell’arte.

I miei genitori non si assomigliano molto, né si sono mai amati in modo travolgente, ma entrambi hanno deciso sin da subito che mi avrebbero educato alla creatività. Bisogna fare qualcosa, sempre, e bisogna farlo in modo che si intraveda un pezzo di noi in ogni emanazione concreta o astratta del nostro spirito. Bisogna ascoltare la musica, disegnare. Ogni tanto, ci si può annoiare. Ma anche la noia deve essere una noia creativa, fatta di silenzi che servono a meditare, non a sprofondare nell’angoscia esistenziale. Dalla noia deve emergere una nuova consapevolezza di sé.

Mentre aspettavo di essere messa alla prova dalla commissione, mi stavo annoiando a morte, ma non riuscivo a trar-



ne niente di creativo. A undici anni ero già alta più o meno come adesso che ne ho ventisei, anche se il ciclo non era ancora venuto a interrompere la mia infanzia. La paura di quel giorno ipotetico popolava i miei incubi al punto che speravo non mi sarebbe mai arrivato. Speravo di essere difettosa, di non avere ciò che serviva a “svilupparsi”, una parola che usavano tutte le donne intorno a me per spiegarmi i benefici di quel passaggio indimenticabile in cui avrei smesso di essere bambina e sarei diventata grande. Pregavo di non trovarmi mai nei panni della mia compagna di classe Giorgia. Aveva la mia età e già si portava addosso il peso di un seno gigantesco, faticava a correre durante la ricreazione e sembrava una pin-up vestita con la divisa della scuola elementare: felpa blu scuro con colletto bianco, sul petto un elefante stilizzato, simbolo della città oltre che del circolo didattico.

Era la stessa divisa che indossavo quel mattino nel corridoio su cui si affacciava l'aula magna della scuola Pirandello, la tuta blu sintetica che mi ha vestita ogni giorno per cinque anni e che se ci scivolavi sopra faceva le scintille. In testa avevo il mio cappello di felpa rosso con il copriorecchie, sul davanti c'era stampato Paperino che sciava e rotolava come una palla di neve, un indumento che già strideva non solo con la mia età, ma soprattutto con la mia altezza.

Guardandomi intorno, mi ero accorta che tutti gli altri candidati erano accompagnati dai genitori, un dettaglio che avevo notato solo in quel momento, quando avrei voluto chiedere ai miei delle monete per prendere qualcosa al distributore di merendine. Mi capitava spesso di dover fare delle cose da sola, anche importanti, come quella che stava per accadere nell'aula magna della scuola che non avevo ancora cominciato a frequentare.

Mio padre si chiama Edoardo Franco ed è un batterista. Ha suonato per anni in un gruppo con cui ha girato il mondo, facendo quello che gli piaceva, come gli piaceva.

Era riuscito a staccarsi da Catania e dalla dimensione di isolamento che vivere lì necessariamente implica, in una città che è al tempo stesso vicina e lontana da tutto, arrogante nel suo credersi autonoma ma anche pronta a lagnarsi di come tutti si dimentichino sempre di lei, lasciandola indietro. Poi, per sopravvivere a responsabilità e scadenze, ai tour e ai concerti ha cominciato ad affiancare lavori di qualsiasi tipo, dai matrimoni alle lezioni nelle scuole di musica, scendendo a patti con compromessi esistenziali che aveva sperato di non dover mai fare.

Mio padre non è mai stato un esecutore: non so se "artista" sia la parola giusta per definirlo, ma se con questo termine intendiamo una persona che sa dare un contributo unico e valido a una qualsiasi forma d'arte, allora direi che lo è. Eppure, nonostante il talento e l'originalità delle sue idee, la stabilità nella sua vita lavorativa è stata sempre un miraggio, una corsa a ostacoli dove il salto a ogni giro si fa un po' più alto.

Mia madre, Silvia Carbone, sotto questo aspetto è molto più solida. Ha rinunciato presto alla carriera di illustratrice e ha deciso subito che si sarebbe messa a insegnare, senza perdere tempo. Di ambizione, in famiglia, bastava quella di mio padre, già fin troppo consumata dalla realtà e intrecciata con il mio futuro prima ancora che io potessi sceglierlo. Da quello che raccontano i miei genitori, il mio rapporto con la musica è stato da subito istintivo. Quando ero nel passeggino, era sufficiente che passasse un'ambulanza perché io cominciassi a muovere la testa avanti e indietro, a tempo. Ancor prima di imparare a parlare, dicono, ero in grado di stare dentro a una canzone battendo le mani o sbattendo qualcosa sul tavolo. Non so se queste storie fossero un modo per legittimare la mia supposta predestinazione o se in effetti sia andata veramente così.

La vera ragione per cui mio padre ha iniziato a lavorare come musicista per altri, sacrificando in più occasioni la carriera

da batterista libero e indipendente, è che sono nata io. Non che fossi un errore o un imprevisto. Mia madre aveva già perso due bambini prima di riuscire ad avere me, e la mia nascita è stata accolta come una sorta di miracolo. Non c'era fede religiosa, ma una grande gratitudine verso un dio imprecisato, artefice del mio arrivo, complice della loro felicità. Il problema, piuttosto, era che Edoardo e Silvia pensavano che ciò che avevano quando la loro famiglia si era appena formata sarebbe bastato sempre. Si erano affidati a un fatalismo moderato, sicuri che in qualche modo ce l'avrebbero fatta a ottenere quel poco che basta per una vita normale, l'unica pretesa era poter fare ciò che amavano. Le loro famiglie, dal punto di vista materiale, erano state involontariamente assenti, interrompendo quel flusso di continuità che di solito lega genitori e figli e che porta a sfruttare il passato per spingersi nel futuro. Il padre di mio padre, nonno Ettore, era morto all'improvviso, quando io avevo appena compiuto due anni. Al figlio non aveva lasciato niente, se non qualche inghippo burocratico per la successione di una casa in un paesino etneo da cui si sarebbe potuto ricavare ben poco. Mia nonna Sara era morta qualche mese dopo, nonostante avesse dodici anni meno di lui; le era bastato trasferirsi in una casa di riposo per spegnersi come un giocattolo a cui si scaricano le pile.

I miei nonni materni, invece, erano morti prima ancora che io nascessi, lasciando in eredità a Silvia e a sua sorella Rossella uno spiccato senso pratico, emanazione diretta della necessità. Adriana era il nome di mia nonna materna, e forse per questo mi sembrava così vecchio e giovane allo stesso tempo. Come lei, quel nome era insieme un ricordo inconsistente fatto di foto in bianco e nero scattate poco dopo la guerra, quando l'altra Adriana della famiglia sfilava per le vie della città avvolta nei suoi vestiti a quadretti che si cuciva da sola, e una presenza fissa nelle storie che mia madre mi raccontava. Io la capisco, mia madre, che per

compensare la tristezza di essere rimasta sola prematuramente voleva a tutti i costi mettere al mondo un altro essere umano. Capisco anche mio padre che, con tutte le cose a cui doveva pensare, me compresa, non aveva mai voglia di guardare le foto della sua infanzia. Io invece ci sguazzavo dentro per costruirmi un affresco mentale di un passato in cui non c'ero. Quegli scatti che avevo trovato nei cassetti di lui adolescente in pantaloncini bianchi Sergio Tacchini, con i colori saturi dei rullini anni Settanta, mi incuriosivano come l'inizio di un film che lo vedeva protagonista e che non sarei mai riuscita a guardare perché la proiezione si interrompeva sempre prima del previsto. Nonostante tutte le spiegazioni sensate per lo sfumare inesorabile di una famiglia – “sono cose che succedono”, dice mia mamma quando ritorna a parlare con distanza del suo passato sbiadito –, intoppi imprevisi e al contempo prevedibili, io non riesco a togliermi dalla mente un pensiero che di tanto in tanto mi balena in testa e spegne le luci, lasciandomi al buio e al freddo.

Io credo di essere stata il vero cataclisma nella vita di Edoardo Franco, la sua prima sfortuna. La prima di una lunga serie di deviazioni che lo hanno portato fino a un punto di non ritorno, quello da cui lo guardo adesso, lontana svariati chilometri e altrettanti anni dalla nostra città d'origine. Immagino che sia anche per questo che quando da bambina mi avvicinavo alla batteria, guidata più dal fascino che lui esercitava su di me che da un reale interesse per lo strumento, mio papà mi indirizzava subito altrove. Un po' come se quell'ammasso di legno, pelli e acciaio che lo aveva rapito da piccolo, tenendolo incollato alle bacchette per interi pomeriggi fino a lasciare la scuola pur di continuare a suonare, rappresentasse un pericolo rispetto ad altre strade musicali, ufficiali e delineate. Il violino, al contrario della batteria e del genere che lui aveva sempre suonato, era il percorso giusto da intraprendere, era uno strumento serio.

Il modo più consono di continuare ciò che lui aveva iniziato ma con l'aggiunta di una nota più grave, quella che serviva per non commettere i suoi stessi errori. Dovevo essere come lui, ma meglio. Inutile dire che non ci sono mai riuscita.

Quando mi hanno chiamata per la prova attitudinale stavo osservando il bambino che era entrato prima di me. Era appena uscito e la madre, o forse la nonna, una donna alta e anziana, lo tirava per un gomito. «Arturo, muoviti» gli diceva, e Arturo, con gli occhi di un coniglio abbagliato dai fari di una macchina, si trascinava sulle sue New Balance blu e grigie. Anche lui aveva la divisa della mia scuola elementare addosso, eppure mi sembrava di non averlo mai visto in giro. Aveva le mani secche come radici di un albero, dita molto lunghe, una rigidità nel modo di muoversi che mi faceva pensare fosse totalmente estraneo al concetto di musica. La musica non può essere rigida. Può essere scattante, ripetitiva, lenta, noiosa, ossessiva, ma non rigida. Arturo aveva fatto la prova per entrare nella sezione di violino come me, portando la sigla dei Simpson da suonare al pianoforte, strumento che tutti dovevamo conoscere almeno un po' per dimostrare di avere un'infarinatura musicale. Da fuori, si sentiva quella melodia perfettamente nota resa sbilenca dalle sue dita dritte e ossute, che non si legavano insieme nell'esecuzione e trasformavano il brano in una versione grottesca e meccanica di se stesso, simile a quella di un carillon rotto. «Che orrore, speriamo che non lo prendano» ho pensato mentre lo vedevo allontanarsi tra le spinte di sua madre, o forse sua nonna, che doveva rientrare al lavoro.

«Franco Adriana.» «Eccomi.» Ho preso lo zaino e sono entrata in aula. «Buongiorno, non sei accompagnata?» «No, mia mamma è a scuola e mio papà è in tour, sono venuta con la mamma di una mia amica...» Tutt'a un tratto quella

dichiarazione mi sembrava tradire una certa sciatteria, come presentarsi a una festa senza regalo, sensazione che avevo provato diverse volte quando i miei genitori erano troppo impegnati per curarsi di questi dettagli. «Va bene... cosa ci porti?» «Un pezzo di Yann Tiersen, è una colonna sonora.»

In quel momento della mia vita ero fissata con la colonna sonora del *Favoloso mondo di Amélie*, un film sdolcinato che aveva scatenato la furia emulativa di tante ragazze dei primi anni Duemila. Il caschetto nero, le dita affondate nel sacco di legumi, gli abitini a fiori con gli anfibi, e poi, chiaramente, la colonna sonora. Come avrei voluto avere il piccolo naso alla francese di Amélie invece di quel brutto naso irregolare che mi ritrovavo in faccia, preso in prestito da mio padre e mai più restituito. Trasognata, malinconica, la musica di Yann Tiersen era il sottofondo perfetto per quelle scene girate a Parigi, fotografie color seppia che erano diventate un punto di riferimento nel nostro immaginario di ragazze un po' speciali, diverse. Noi non ascoltavamo le pop star che ballavano disinibite con i pitoni albinos addosso, né le boyband ammiccanti e viscidamente leziose. Bloccata tra Harry Potter e i fumetti delle W.I.T.C.H., non avevo ancora fatto ingresso nella mia vera adolescenza che già sentivo l'esigenza di attaccarmi un adesivo in fronte per essere subito riconosciuta come quella che fa le cose in modo diverso, ossia perfettamente identico a tutte le altre che credono di essere diverse. Pensavo, con ingenuità ma anche un velo di spocchia, che la mia scelta mi avrebbe subito collocata sullo scaffale più alto, quello degli intenditori.

Non avevo studiato pianoforte con un maestro. Avevo imparato guardando mio padre, che passava le ore sui libri di teoria e a fare scale, tentando di ricostruire una struttura melodica nella sua testa completamente occupata dal ritmo. Ogni tanto facevamo un gioco in cui io provavo a chiedergli le parole di una canzone e lui non solo non ne ricordava una,

ma non aveva neanche idea di come facessero ritornello e strofa. L'unica cosa che sapeva era la base ritmica, che riproduceva tamburellando con le mani tra il petto e la gamba.

Il lato fisico della batteria era la cosa che mi attraeva di più in quello strumento primordiale, la stessa che a un occhio esterno lo rende così poco femminile, così poco adatto a diventare il cuore pulsante di un brano. Quando andavo a vederlo suonare, i colpi di cassa che mio padre dava col piede destro li sentivo dentro il torace, un secondo battito cardiaco che scendeva fino alla pancia. Nella sua vita, la batteria non spariva mai. Se mi prendeva la mano per attraversare la strada, sentivo le sue dita tamburellare ritmicamente, in modo quasi impercettibile ma costante. Spesso, mentre gli parlavo, mi accorgevo che non mi stava ascoltando: mi guardava negli occhi ma era come se il suo sguardo fosse proiettato dietro di me, mi attraversasse di netto. Era più forte di lui, non riusciva mai a smettere di suonare, nemmeno mentre parlava o ascoltava.

Col pianoforte invece era diverso. Lo vedevo arrovellarsi di fronte agli spartiti, strizzato in un vestito che non era il suo. Tutta la fisicità della batteria, quel misto di calcoli cervelotici che restavano impressi nella sua testa e nella sua corporeità plateale, spariva schiacciata dalla morsa dei tasti bianchi e neri. Lui rimaneva esterrefatto di fronte all'elasticità del mio cervello ancora acerbo, che riusciva a flettersi di fronte alla possibilità di imparare qualcosa di nuovo, al contrario del suo, duro e modellato come marmo da anni di ritmo. Imparavo i suoi esercizi al doppio della velocità e senza neanche leggere lo spartito.

«Canta» mi diceva tutte le volte che mi metteva seduta sul seggiolino del pianoforte. «Prova a cantare mentre suoni, è difficile ma una volta che impari ti sei aperta una strada magnifica.» Quell'invasione del mio spazio di improvvisazione accendeva in me un pudore immediato. Non avrei mai aperto bocca, mentre usavo le mani: cantare vuol dire

non avere uno strumento che faccia da intermediario tra ciò che pensi di voler suonare e ciò che stai suonando. La responsabilità, con la voce, è tutta tua, delle tue corde vocali e della tua pelle. «Non mi va, papà» rispondevo piagnucolante. «Lo sai che è uno spreco?» diceva lui scuotendo la testa con un velo di disappunto, quanto bastava per un ricatto emotivo che non debordasse in eccesso di autorità. «Tu sei portata per questo, impari subito» diceva beandosi segretamente di avere tra le mani una figlia che sarebbe potuta diventare una versione molto più versatile di se stesso. Era il risultato tangibile dell'esposizione alla musica che mio padre aveva programmato per me sin da quando ero nata, ma mentre in lui generava stupore ed entusiasmo, in me si era presto trasformata in una noia mista a disagio, che a tratti diventava spavento. La tappa finale a cui puntava il misto di sentimenti che provavo, avrei scoperto anni dopo, era l'odio, motore di azioni concrete che mai avrei pensato di poter pianificare, ancora meno di mettere in pratica. Eppure, oggi, anche i tasselli più microscopici di questo mosaico mi sembrano fondamentali per dire che ho fatto bene a fare quello che ho fatto.

La commissione era formata da quattro professori seduti dietro a un lungo tavolo, che mi fissavano con lo sguardo vuoto. La professoressa di arpa aveva una massa di capelli rosso mogano e degli abiti a metà tra il new age e una fiera medievale, quello di flauto era calvo, quello di pianoforte molto alto, pieno di capelli brizzolati e lunghi peli che gli uscivano dal naso, a mo' di licanthropo. Poi c'era il professore di violino, Antonio Cicero. Cicero era paffuto, allegro e genuino, fin troppo spontaneo per il luogo in cui si trovava. Aveva pochi capelli e gli occhi azzurri che gli sparivano in una faccia enorme. Parlava con un forte accento da paesano, in una di quelle varianti del catanese che chi viene dalla città individua subito come straniero: diceva *accuddì*



al posto di *accussì*, un marchio a fuoco. Aveva frequentato il conservatorio di Messina, nonostante venisse da un paesino alle pendici dell'Etna. Mi avrebbe raccontato tutto dei suoi anni da studente fuori sede, del cameratismo in dormitorio, degli insulti che si prendeva perché, a differenza dei suoi compagni, teneva sempre addosso dei mutandoni di lana che in montagna erano fondamentali, ma lo erano un po' meno a Messina, dove la temperatura non scendeva mai sotto i dieci gradi, nemmeno in pieno inverno. Cicero, che tra i quattro sembrava quello meno addormentato, mi aveva chiesto subito se sentissi freddo. In effetti, non mi ero neanche tolta il cappello felpato una volta seduta sul seggiolino del pianoforte.

«E perché vuoi studiare violino? Perché non pianoforte?» mi ha chiesto, sottoponendomi alla domanda di rito per testare quanto fosse reale il mio interesse per lo strumento. In realtà, avrei voluto rispondergli, io non ho deciso di studiare il violino, è una cosa a cui mio padre tiene e che per me non fa molta differenza. «Perché è lo strumento che assomiglia di più alla voce umana» gli ho risposto, con una frase a effetto che avevo assorbito ascoltando i discorsi degli adulti. «È vero, brava. Facci sentire come suoni il pianoforte, che poi ti facciamo qualche altra domanda.» Avevo eseguito il brano a una velocità inedita, di cui io stessa mi ero stupita, ma non avevo sbagliato niente, solo qualche piccolo inciampo all'inizio tra il medio e il fa diesis. Non era troppo difficile, e i movimenti delle dita li avevo scolpiti in testa.

Ancora oggi, l'unico momento in cui mi diverto a suonare, le pochissime volte in cui faccio in modo di ritrovarmi di fronte a uno strumento, è quando conosco così bene a memoria il pezzo che non ho bisogno di pensare a quello che devo fare, mi viene naturale, come camminare. Tutto ciò che c'è in mezzo, tra l'inizio del rapporto con una canzone e il momento in cui la so così bene da non aver biso-

gno né di leggere né di pensare a cosa sto facendo, mi atterrisce. Vorrei avere un database di brani già importato in testa, come al karaoke, e scegliere quale eseguire quando serve, in modo da rendere tutti felici. E invece sapevo bene che col violino avrei dovuto studiare, imparare, sbagliare, senza arrivare mai alla parte del divertimento.

«Dove hai studiato il pianoforte?» mi ha chiesto la professoressa di arpa risvegliatasi per un breve istante dal torpore. Sembrava Phoebe, l'amica strana di Rachel e Monica in *Friends*, una serie che trasmettevano la sera su Rai 2 e che mia madre guardava solo per dire quanto fossero scemi i protagonisti. «Ho imparato a casa, mio papà è musicista e abbiamo diversi strumenti.» «E quale ti piace di più?» Ogni volta questa domanda mi mandava in crisi. Solo adesso mi rendo conto del fatto che avrei potuto rispondere dicendo la verità, liberandomi subito di un peso ingombrante: con quel poco di talento che ho, ereditato da un padre che invece ne ha molto, se esiste davvero il talento e se si eredita, ho la fortuna di riuscire a imparare a suonare uno strumento in pochissimo tempo. Non appena, però, devo andare più a fondo, oltre la comodità di un orecchio assoluto neanche così tanto sviluppato e un buon senso del ritmo, mi annoio, mi irrita. So suonare un po' di pianoforte, un po' di chitarra, un po' di batteria, un po' di basso, un po' di flauto, un po' di tutto, insomma, tranne cantare, che continua a essere ancora oggi l'unico vero muro tra me e il tentativo di emettere un suono. Sapevo già in quel momento, nonostante non avessi ancora iniziato, che sarebbe stato così anche col violino; per un po' di tempo sarebbe parso chiaro a tutti che Paganini si era reincarnato in quella preadolescenza di undici anni che memorizzava subito i movimenti rudimentali, la prima posizione, le scale. Quella ragazzina più alta delle sue coetanee, con le dita molto lunghe e i capelli scuri, folti sulle spalle, che alle volte si incastravano nella mentoniera. Anche il mio aspetto, non particolarmente avve-

nente ma abbastanza curioso da sembrare stilizzato, faceva il paio con l'idea preconfezionata di talento che si ha negli ambienti musicali. E poi, all'improvviso, non sarebbe stato più così, sarei tornata a essere quella normale, o un talento sprecato, come si dice in questi casi. A quel punto, esaurita l'energia del decollo e rimasta attaccata a terra, senza volare ma avendo comunque imparato a pilotare un aereo, avrei mollato il violino. Come tutte le cose che mi sono capitate e che capitano tra le mani, da quando ho memoria di me.

«Quale mi piace di più?» ho finto di pensarci un attimo. «Il violino, anche se ancora non l'ho mai suonato» ho risposto, mentendo. «Adriana, che bel nome, anche mia nonna si chiamava così» ha urlato la professoressa di arpa, mangiando un bastoncino di quella liquirizia al naturale che si usa per pulirsi i denti.

«Adesso facciamo un po' di solfeggio» mi ha detto Cicero guardandomi le mani, come a voler ispezionare i miei attrezzi. Non sapevo leggere bene le note, ma sono riuscita comunque a mettere insieme i quattro movimenti necessari a scandire il tempo indicato sullo spartito. Stava andando bene, meglio del previsto, pensavo. «Ora solfeggio cantato.» Come non detto. Non sapendo come rispondere senza fare una cattiva impressione, per evitare di dovermi sottoporre a quella piccola tortura ho improvvisato un impedimento e finto un raffreddore. «Non ho molta voce, scusate, forse possiamo provare un'altra volta?» Se fino a quel momento la sala fredda all'interno della quale stavo mettendo in mostra le mie capacità mi era sembrata quasi accogliente, alla richiesta di cantare si era improvvisamente trasformata in una grotta piena di bestie fameliche. Continuava a perseguitarmi la fissa inspiegabile di mio padre per un atto che ho sempre percepito come violento. Sentire la mia voce cantare, per me, è come uno di quegli incubi in cui ti ritrovi senza vestiti con tutti gli occhi addosso. Mio padre invece sosteneva che fosse il mio vero talento, diceva che, con-

trariamente a lui, sapevo cantare così bene perché non mi ero ancora intasata il cervello con l'ossessione per il ritmo, sacrificando la melodia. Mia madre era più intonata di lui, e mi aveva insegnato delle canzoncine, sigle di cartoni animati più che altro, o pezzi dello Zecchino d'Oro, cose che cantavamo in macchina o al microfono della sala dove mio padre e il suo gruppo si incontravano per provare. «Non ti preoccupare, tu segui solo le note che noi ti suoniamo al pianoforte, facciamo giusto una prova, anche se hai il raffreddore non ci fa niente» ha risposto la professoressa di arpa. Solo in quel momento mi sono accorta che il professore di flauto stava armeggiando con il suo Nokia 3310, preso da quella che immagino fosse una partita a *Snake* particolarmente combattuta. «Ok, ma non sono intonata.» «Tranquilla, segui la melodia.»

«Com'è andata?» mi ha chiesto mia mamma all'uscita di scuola. Ero appena salita in auto, mentre grosse gocce di pioggia cominciavano a cadere dal cielo. Mia madre girava per la città su una Cinquecento rossa che aveva fatto rimettere a nuovo pochi anni prima, spendendo un sacco di soldi, nonostante fosse una macchina quasi impossibile da guidare e a costante rischio di furto per via del mercato nero di auto d'epoca che c'è a Catania. Mi imbarazzava vederla arrivare accompagnata da quel rumore scoppiettante, come se fosse un personaggio di qualche cartone animato Disney. «Penso bene, non mi hanno detto nulla.» «E quando ti dicono?» «Non lo so, credo presto, no? Non le hai chieste tu queste cose in segreteria?» «Nella mia scuola non funziona così, ti chiamano a casa e ti dicono se sei stato ammesso alla sezione musicale... non vedo perché tu non dovresti, comunque, sai già suonare, sei portata, hai noi che ti seguiamo.» «Tutti gli altri avevano i genitori.» «In che senso?» «Ero l'unica da sola. Perché non sei venuta tu invece di farmi accompagnare dalla mamma di Marianna?» «Per-

ché ero a scuola anche io, lo sai. Papà è in tour, cosa faceva, veniva dagli Stati Uniti solo per tenerti la mano?» Non avevo voglia di rispondere alle sue provocazioni. Lei sapeva ridimensionare ogni momento di panico, io invece avrei voluto una spalla su cui ingigantire la piccola palla di neve che si apprestava a diventare valanga di lacrime. «Mi hanno anche chiesto di cantare. Non so cantare, ho fatto una figuraccia.» «Ma se papà dice che canti benissimo, per cortesia, non cominciare a fare le tue scene.»

Le mie "scene" erano esibizioni che offrivro gratuitamente ai miei genitori, tanto affamati di creatività. Vere e proprie pantomime in cui mi incatenavo alle loro gambe se volevo qualcosa a tutti i costi, un criceto, un pesce rosso, un giocattolo, un cane, un fratello. Mi ero appesa svariate volte alla porta di casa per impedire che mio padre partisse e gli avevo spezzato tutte le sigarette per farlo smettere di fumare. Avevo nascosto le chiavi della sua macchina in vari punti della casa, sentendolo urlare per il nervoso mentre si aggirava da una stanza all'altra finché non avevo ceduto per pietà e gliele avevo restituite, rivendicando il gesto come fosse un rapimento o un attentato. Non si arrabbiava quasi mai, ma percepivo che mi avrebbe spaccato qualcosa in testa se solo fosse stato una persona leggermente diversa da quella che era. Quando partiva per i lunghi tour, io dormivo con le magliette che usava per suonare per sentire il suo odore. Non lo avevo mai visto davvero arrabbiato con me come quella volta in cui gliene ho strappata una che era nel suo armadio da vent'anni, tagliandola di netto con le forbici con cui stavo giocando. Era la maglietta di un festival di Chicago dove aveva suonato, ed era l'unica prova tangibile che conservava di quel momento insostituibile della sua vita. Giusto pochi anni prima che nascessi io, prima che conoscesse mia madre, quando era solo lui, proiettato nel futuro con nient'altro a cui pensare se non la sua batteria.

«Stasera se vuoi possiamo sentire papà al telefono. Gli racconti di com'è andata, gli fa piacere.» «Ok, ma non dirgli che mi hanno fatta cantare.» «Perché no? Che c'è di male?» «Poi lui si fissa che devo cantare e io non voglio cantare, è imbarazzante, ho una voce orrenda.» «Eppure al telefono tutti ti scambiano per me... anche io ho una voce orrenda?» «Non è la stessa cosa, mamma.» Sulle basole di pietra lavi-  
ca la Cinquecento ballava, e ogni duecento metri mia madre prendeva un fazzoletto per pulire i vetri appannati. Erano le due del pomeriggio ma sembravano le otto di sera, tanto era buio e scuro il cielo.

La casa dove abitavamo era vicina alla stazione, tra il centro storico e i peggiori quartieri popolari smembrati di anno in anno dai piani regolatori, dove si mescolavano una brutta architettura da boom edilizio anni Settanta e palazzi dall'aspetto decadentemente nobiliare. Vivevamo all'ultimo piano di un edificio che guardava dritto all'Etna, una compagnia con cui ci sedevamo a tavola tutti i giorni. Tra la stazione e casa nostra c'era via delle Finanze, la storica via delle prostitute che apre a una sorta di quartiere a luci rosse, mentre sul lato opposto c'era il tribunale di Catania; noi eravamo in una terra di mezzo, in un limbo di semi-civiltà, fra la legge e la sua totale assenza. Non mi ero mai sentita davvero in pericolo, neanche quando giravo con la bici nella piazza davanti al mio portone, dove gli ultras del Catania si riunivano dopo la partita a festeggiare e i vecchi si appostavano al chiosco per bere il seltz limone e sale. In casa c'erano pochi mobili, giusto quelli necessari, una camera per me, una per i miei genitori e la stanza dove mio papà suonava. Aveva insonorizzato tutto con i cartoni delle uova, ma non era bastato. Così aveva preso una batteria elettronica da suonare con le cuffie, messa accanto a un pianoforte a muro ereditato da una zia napoletana, dietro cui si accumulavano fogli e oggetti smarriti; una volta ci si era nascosto anche il mio criceto Yuri. C'erano tre chitarre,

una elettrica, una classica, una acustica, un basso, diverse percussioni, degli amplificatori, uno stereo a valvole degli anni Settanta con delle bellissime manopole tonde e satinatte. C'era, soprattutto, una vetrinetta alta almeno due metri stracolma di dischi e vinili. Era la collezione di mio padre, di cui andava molto fiero. Quando lui non c'era, mi sdraiavo in quella stanza, sul tappeto impolverato che si sovrapponeva alla moquette, fissando il soffitto e passando con pigrizia da uno strumento all'altro per pochi minuti, finché qualcosa non mi distraeva.

«Papà? Sì, sono io, sì, ti sento... Ho fatto la prova per la sezione musicale. Sì, è andata bene, penso. Ho suonato il pezzo di Yann Tiersen, quello che sai fare anche tu, però ne ho fatto metà. Ho fatto anche il solfeggio, sì, ma non mi hanno fatta cantare. Il professore di violino sembra simpatico, gli altri non tanto... Sì, eravamo in tanti, però ero l'unica sola. Sola nel senso che non c'erano i miei genitori. No, non mi hanno chiesto nulla di te. Non so quando arrivano i risultati, penso tra qualche settimana. Certo, se arrivano prima che torni te lo dico. Va bene. Va bene. Buonanotte allora, ti passo mamma.»

Due settimane dopo, la segretaria della scuola media Pirandello ha chiamato casa mia per comunicarmi che non ero stata ammessa alla sezione musicale. Ho meditato per tutto il pomeriggio, seduta a terra nella stanza della musica, prima di decidere se dirlo o no ai miei genitori. Poi mi sono arresa al fatto che tanto lo avrebbero saputo lo stesso, visto che la segretaria aveva precisato che sarebbe arrivata anche una lettera con delle "alternative valide". Mio padre era appena tornato dal tour e mia madre quella sera aveva mal di testa, i consigli di classe erano durati più del solito. Ho aspettato che ci sedessimo tutti a tavola per cenare e poi l'ho tirata fuori parlando velocemente, nella speranza

che l'informazione venisse liquidata in tempi brevi: «Hanno chiamato dalla scuola oggi pomeriggio». «Ah, e cosa hanno detto?» ha chiesto subito mio padre, distogliendo gli occhi dal Tg1 e puntandoli su di me. «Hanno detto che non mi hanno presa alla sezione di violino.»